



**Un'opera che si pone all'attenzione europea
Il forte di Bard riconvertito da opera
militare a centro museale e culturale**



Il forte di Bard segna l'ingresso-uscita dalla Valle di Aosta. È il riferimento per un saluto di benvenuto o per un arrivederci. Tale è pure per i tanti di noi, di Giovane Montagna, che a motivo dell'attività alpinistica mantengono un rapporto privilegiato con la Vallée. Dallo scorso gennaio questa imponente fortezza militare, cui fino al XIX secolo fu affidato il controllo dei passaggi dal Grande e Piccolo San Bernardo, ha ripreso nuova vita. Dopo lungo periodo di abbandono questo "gigante, vecchio, ferito e chiuso nel suo isolamento... s'è trasformato da poderosa macchina di guerra in altrettanta imponente sede museale e centro culturale della civiltà alpina e montana".

Con comprensibile orgoglio il presidente della Regione, Luciano Craveri, e l'assessore alla cultura, Teresa Charles, presentano il raggiungimento di un traguardo, vicino oramai al completamento del progetto definitivo, previsto a fine del prossimo anno. Un percorso iniziatosi nel 1993 e che si presentava come vera utopia. Il risultato di un'utopia l'ha definito il presidente Craveri, ma sono appunto le grandi utopie che approdano ai grandi risultati.

Il forte di Bard ha una lunga storia, di oltre mille anni, ma non è nei richiami alla prima roccaforte romana o alla sua secolare appartenenza al Ducato di Savoia che sta

la sua storia, bensì in quei giorni del maggio 1800, in cui Napoleone, sceso dal Gran San Bernardo con i 40.000 uomini dell'*Armée de reserve* per sorprendere l'esercito austro-piemontese, si trovò sbarrato l'accesso alla pianura padana dalla guarnigione che presidiava il forte. Lo pose sotto assedio per quattordici giorni, ma il 1° giugno il capitano austriaco von Bernkopf firmò la resa. Gli fu concesso l'onore delle armi, ma l'ira di Napoleone fu subitanea perchè ordinò di radere al suolo il *Vilain castel de Bard*, come tramandano le cronache. Napoleone proseguì e vi fu Marengo, la prima sua vittoria della campagna d'Italia. Subentrata la restaurazione, Carlo Felice promosse nel 1827 la ricostruzione del forte, che iniziò tre anni dopo, nel 1830. C'è sempre risultato simpatico il Forte di Bard per una notizia rintracciata su un testo di storia economica: accennava che tra il 1830 e il 1831 fu "ospite" della fortezza un giovane ufficiale, a nome conte Camillo Benso di Cavour. Aveva appena vent'anni ed era agli inizi di una carriera militare che abbandonò subito dopo, non essendo questa proprio la sua strada. Le ragioni del trasferimento a comandare la fabbrica del forte furono disciplinari, per "irrequietezza", non per le "adesioni alle idee liberali" che i testi ufficiali riportano. Ma veniamo al forte, alla struttura su cui la Regione Aosta ha impostato pervicacemente una grande scommessa, ancora nel 1973. È di quell'anno uno



schema di piano urbanistico della Valle d'Aosta, che individua nel borgo medievale di Bard una importante preesistenza da recuperare per la crescita della media e bassa valle.

Nel 1975 avviene la smilitarizzazione del forte e il suo passaggio dal Ministero della difesa a quello delle finanze. Nel 1990 si ha l'acquisizione della proprietà da parte della Regione Aosta. Nel 1990 si dà inizio ai lavori di recupero, che sono supportati da una concentrazione di sostegni finanziari (Comunità Europea, Stato, Regione).

Ad oggi l'investimento finanziario per il recupero del forte ammonta a 41 milioni di euro. Per il completamento del progetto, da attuarsi entro il 2007, è stimato un fabbisogno di ulteriori 10 milioni di euro.

Delle cifre. 14.500 sono i metri quadrati di superficie del complesso; 106 i metri di dislivello fra le quote di minima e di massima delle strutture militari; 9.000 i metri quadrati di tetto; 3.600 i metri quadrati di aree espositive del complesso ultimato.

Dal 15 gennaio il Forte di Bard, divenuto centro museale e culturale, è in attività.

Aperta al pubblico è l'*Opera Carlo Alberto*, corpo principale del forte, che ospita il *Museo delle Alpi*, e al momento pure la mostra *Alpi di sogno*, curata da Giuseppe Garimoldi e Daniele Jalla (fino al 17 settembre). Così pure lo spazio *Vallée Culture* di valorizzazione e promozione turistica della Valle d'Aosta. Entro il 2007 il Forte di Bard completerà la sua offerta museale con il *Museo dei*

ragazzi (Opera Vittorio), con il *Museo del Forte* (Opera Ferdinando superiore) e il *Museo delle frontiere* (Opera Ferdinando inferiore).

Il *Museo delle Alpi* resta la grande attrazione, centro e cuore dell'intero programma museografico del Forte di Bard. Esso è dedicato alla montagna nelle sue molteplici dimensioni e intende raccontare una montagna "vissuta", attraverso un percorso dal forte impatto scenografico, in cui il visitatore ha la possibilità di assistere alla nascita e alla colonizzazione delle Alpi da parte dell'uomo, alle fasi di trasformazione degli insediamenti e della viabilità, alla evoluzione della civiltà alpina e del paesaggio.

Dice di esso Enrico Camanni, che è stato il coordinatore del progetto scientifico: «...Non è un museo "della nostalgia", la memoria di un mondo passato da far rivivere artificialmente nelle stanze del forte ottocentesco, ma l'interpretazione e il racconto delle Alpi contemporanee che, con il loro fascino e le loro contraddizioni, incorporano la storia e la tradizione alpina».

Ve ne saranno da vedere al Forte di Bard, specie quando, ormai tra non molto, il progetto sarà a regime. Bisognerà dotarsi di curiosità culturale e di... allenamento.

Il forte è chiuso il lunedì. Effettua orario continuato, dalle 9 alle 18, dal martedì al venerdì, il fine settimana dalle 10 alle 20. Però per saperne di più ecco i riferimenti della segreteria: tel. 0121.809811 - e-mail: info@fortedibard.it **Viator**



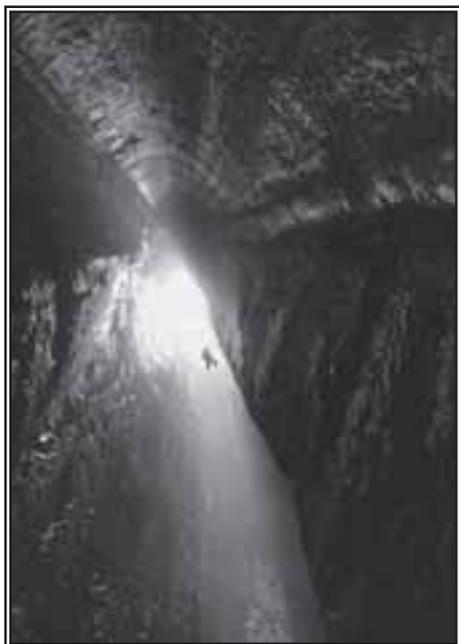
In senso orario: Le Alpi sono nate dal mare; La stube cuore del maso; La scuola cuore della memoria; I santi protettori.

Il Trentofilmfestival 2006 s'è chiuso senza premiare l'alpinismo: è in crisi l'ispirazione o è vera crisi di genere?

Così come s'è concluso, sembra che il Filmfestival di Trento non abbia narrato nella sua 54ª edizione la montagna, l'esplorazione e l'avventura. Sembra appunto non l'abbia narrato se si guarda alle decisioni assunte dalla giuria, che ha ritenuto di non assegnare la Genziana d'oro per l'alpinismo, tradizionalmente messa in palio dal Cai. Ma esiste anche una "giuria ombra", rappresentata da quanti sono fedeli alle proiezioni e magari talune se le vanno a verificare in sala video, che è per così dire una sorta di moviola, attorno alla quale ci si confronta e si intrecciano pareri. Orbene per questi giudizi di sala, nell'edizione di quest'anno c'erano prodotti che, quanto all'alpinismo e all'avventura, risultavano di singolare qualità tecnica e tematica, aventi titolo per un alto riconoscimento. Del resto questo stato d'animo di perplessità di fronte ai verdetti proclamati dalla giuria, s'è palesato nel fischio che ha attraversato la sala Depero della Provincia quando è stata annunciata la non assegnazione della Genziana d'oro per l'alpinismo. E poi anche dall'incalzare delle domande che, subito dopo, nell'adiacente sala stampa sono state

poste alla giuria. Non condividiamo il dissenso becero, da piazza o da stadio, ma è certo che le risposte date dai giurati ai quesiti posti dai giornalisti, erano per lo più giocate sulla difesa. La sensazione è che la giuria internazionale non abbia centrato lo spirito del festival, probabilmente poco addentro alla sua storia.

Si pensi che la pellicola *L'Abisso*, di Alessandro Anderloni che tratta di uno dei fenomeni carsici, tra i più conosciuti e indagati, quello della "Spluga de la Preta" in Lessinia, nel quale si sono coraggiosamente cimentate generazioni di speleologi, è stata al centro di un prolungato, tormentato dibattito fino a poche ore dalle decisioni ultime della giuria, sul filo di lana per conseguire la Genziana d'oro del Club alpino italiano, e che poi nulla è avvenuto, ritenendosi che l'alpinismo a cielo aperto sia altra cosa dalla speleologia. Questa è appunto la *non conoscenza* di cui si diceva, ignorando che l'alpinismo è materia non univoca, tutta di pari dignità, anche se di "area" diversa. Bastava sapere, ed era poca cosa, che all'interno dell'organizzazione del Cai sussiste la CNSAS e che per il Cai il soccorso alpino è nel contempo soccorso speleologico. Che dire poi della Genziana d'oro per lo "sport alpino, l'esplorazione e l'avventura" assegnata a *Jenseits von Samarkanda* dei tedeschi Thomas Wartmann e Lisa Eder? Che cosa ci sia di quanto la Genziana vuol premiare in una storia d'amore di una giovane uzbeka, che con determinazione si prefigge un suo percorso affettivo, nel contesto di tradizioni sociali e familiari diverse, è arduo dirlo. Trattasi di decorosa pellicola di intrattenimento e di informazione che porta il pubblico televisivo occidentale (perché tale è il suo target) in una società lontana e socialmente diversa, e nulla più. "Fuori tema", si direbbe a scuola. L'avventura, quella vera, s'è respirata in *Tracce* del bresciano Marco Preti, che in un documentario di 52' ci racconta



Un fotogramma da *L'Abisso*, di Alessandro Anderloni, pellicola di speleologia molto apprezzata al Filmfestival. Fotogramma da *Tracce*, di Marco Preti, che pure ha rappresentato la grande novità dei film italiani in concorso.



l'impresa di Roberto Ghidoni, suo conterraneo della Val Trompia, che ha portato a compimento dopo precedenti tentativi l'*Indita Road*, l'epica attraversata a piedi dell'Alaska, di 1800 chilometri, dove in immensi spazi, carichi di silenzi e di solitudine, i pochi che possono cimentarsi con questa prova devono confrontarsi con la capacità di tenuta fisica e psichica.

Preti gli è stato a fianco per tutti i 23 giorni, registrando con discrezione, lontano dalla facile enfasi, la fatica, la determinazione, la volontà di riuscire, lasciando parlare le immagini per se stesse. Lo stesso protagonista si esprime attraverso i primi piani e le poche riflessioni, che risultano incisive, tali da dare la misura della sua dimensione di uomo e di atleta.

Una pellicola sorprendente, che non soltanto la Genziana d'oro meritava, ma che ci pareva legittimata allo stesso Gran Premio, ricordando come nel 1999 esso fu dato a *118 Days in Captivity of Ice* e nel 2001 a *Antarctica.org*. E invece nulla, proprio nulla.

L'edizione 2006 del festival di Trento ricorderà così due pellicole italiane misconosciute nel loro valore: *L'Abisso*, di Alessandro Anderloni e *Tracce*, di Marco Preti. Il primo si consola con il Premio della Stampa, che gli è arrivato come riconoscimento della giuria ombra, di cui s'è detto.

Fosse anche che la speleologia non sia alpinismo (ma non è certamente così) tra la dozzina di pellicole in concorso, a soggetto alpinistico, una da premiare con legittima motivazione sicuramente c'era. Citiamo, ad esempio, *Tre passi nel regno della fantasia*, un documento-intervista di Romolo Notaris e Gianluigi Quarti della televisione ticinese, che ha come interlocutori sul tema dell'alpinismo solitario Erhard Loretan, Ueli Steck e Simon Anthamatten. La non scelta in un festival è sempre elemento negativo. Chi rientra da Trento è portato a domandarsi se la rassegna stia per cambiare identità o se la produzione abbia imboccato altra strada. Infatti le indicazioni vanno verso opere di contenuto politico, sociale e civile, in un ventaglio di situazioni che spaziano dai conflitti ancora attivi, anche se non sempre guerreggiati, ad altri di carattere sociale che spesso sono connessi con la salvaguardia del territorio dalla mano incombente del potere economico. E poi la condizioni della donna, in molteplici situazioni di disagio.

Lo si registra dai pronunciamenti della giuria. Menzione a *Les femmes du Mont Ararat* del francese Erwann Briand, che ci porta in Kurdistan, tra gruppi di giovani donne che hanno scelto la lotta armata. Genziana d'argento per la produzione televisiva a *The Gian Buddas* dello svizzero Christian Frei, reportage sulla distruzione da parte dei talebani dei Budda giganti in Afghanistan. Nella tematica della guerra si inserisce, con pieno titolo di citazione, *Sichian, una guerra per il ghiaccio* degli svizzeri ticinesi Fulvio Mariani e Mario Casella, altro reportage su una guerra stupida, fortunatamente ora di pura posizione, che tiene in armi dal 1984 l'India e il Pakistan per la rivendicazione di un ghiacciaio per anni ignorato.

Un reportage di informazione vera, che fa trasalire quando si apprende che all'India questa guerra di posizione costa 8 milioni di dollari al giorno, mentre la maggior parte della sua popolazione deve vivere con soli 2 dollari.

Premio speciale della giuria a *Zdroj: The Source* del ceco Martin Mareck, al centro del quale sta la BP Azerbaijan Oil Pipeline e il suo programma di programmazione e sviluppo di una storica area a "vocazione petrolifera". Ma non meno allarmante come denuncia è il servizio della cineasta georgiana Nino Kirtidze con il suo *Un dragon dans les eaux pures du Caucase*. Siamo anche qui nell'area del petrolio, in Georgia nella valle Brojani, dove è ancora protagonista la British Petroleum con un suo gigantesco oleodotto.

Ben vengano questi reportages per dirci i costi ambientali di tante nostre usuali comodità, che se anche si riverberano in terre lontane, tali restano. Rammarica semmai che la produzione televisiva

Da *Conflict Tiger*,
Gran Premio della
54.ma edizione.



nostrana non abbia questa sensibilità, più propensa a propinare programmi di modesto intrattenimento o addirittura di assai basso profilo.

Come ultima citazione resta da dire del Gran Premio, che dovrebbe esprimere la sintesi degli *"obiettivi culturali, cui il festival si ispira"*. È da discutere se la pellicola *Conflict Tiger* dell'inglese Sascha Snow abbia centrato lo spirito del premio. Pure in questo caso siamo nel campo di un reportage, tra fiction, documentazione d'archivio e riprese dirette, il cui soggetto è la tigre che popola una remota zona tra Russia e Cina. La tigre combatte l'uomo e altrettanto fa nei suoi confronti il cacciatore di frodo. A questa lotta fa da cornice una struttura sociale precaria, propria di un territorio che pare fuori dal mondo.

I messaggi che la giuria ha rilevato nella pellicola se ci sono sono flebili o comunque non sufficientemente chiariti nella motivazione.

Dalle decisioni ufficiali di questa 54^a edizione la montagna quale si aspetterebbe chi la pratica e come tale l'ha nel cuore, non è emersa nemmeno un po', perché altra era evidentemente la formazione culturale dei giurati, almeno della maggioranza. Hanno prevalso l'estetismo e il rigore proprio di categorie mentali. Sono queste legittime considerazioni di chi ha vissuto la rassegna, che non chiamano però in causa la buona fede. Si può approdare infatti, come la vita insegna, a decisioni sbagliate partendo da presupposti astratti.

La montagna, come momento di celebrazione, è stata vissuta la sera del venerdì all'auditorium Santa Chiara. Un appuntamento oramai fisso, che

ufficializza praticamente la conclusione della rassegna e che già fa volgere lo sguardo alla edizione successiva. È stata una serata che ha fatto capire cosa sia il sentimento delle vette, l'attrazione che diventa nobile dipendenza di una vita. Sul palco il personaggio Kurt Diemberger; di fronte a lui, un pubblico composto di gente non occasionale, permeato di montagna, coltivata e vissuta. Completo l'auditorium. Una breve introduzione di Roberto Mantovani e poi lui, Kurt, che inizia a parlare di sé, a raccontare di una esistenza intensa, totalizzante, talvolta fortemente drammatica, che diversamente non poteva essere. Una vita che ha avuto praticamente un solo nome: montagna e alpinismo; fin da quando ragazzino ancora si cimentava sulle cime del salisburghese a cercar cristalli. Una vita tra *zero e ottomila*, la sua, durata oltre cinquant'anni, che ha rivissuto nel suo recentissimo *Passi verso l'ignoto*. Un mito il Kurt Diemberger che è sul palco: è l'alpinista che nel suo carnet registra due prime oltre gli Ottomila; è il giovane che fu a fianco di Buhl nella salita al Broad Peak nel 1957, testimone poi della sua scomparsa di lì a poche settimane nella salita al Chogolisa e di un sodalizio che emerge in lui ancora fortemente; è l'alpinista del secondo ottomila, il Dhaulagiri, nel 1960, reso maturo per altre esperienze nelle catene del Nepal e del Pakistan, talune ancora dolorose nella rievocazione, come fu la tragica estate del 1986 al K2.

Kurt narra dal palco del Santa Chiara con crescente scioltezza, narra del richiamo dell'ignoto che ancora lo rende fanciullo. E il pubblico è davanti a lui, attanagliato dalla sua parola fatta di fascino, non di mera affabulazione.

Non è facile raccontare cinquant'anni di vita alpinistica senza cadere nella banalizzazione. Diemberger ci riesce, nell'alternarsi di commozioni e di qualche sprizzo di humour, che lo fa tale ad ogni comune mortale, non diverso dei tanti che in sala lo stanno ad ascoltare, che non hanno perso una sua parola, che con Kurt si sono commossi, che in sintonia di montanari si sono stretti a lui e lo hanno applaudito. Calorosamente applaudito. Un successo vero, umano, quello di Diemberger, che non è stato secondo alle serate che nelle edizioni precedenti aveva condotto Reinhold Messner.

Si è chiuso il Festival e si fanno valutazioni. Una riguarda la minor presenza di prodotti di contenuto alpinistico, in senso lato. È un dato di

Da *Tre passi nel regno della fantasia*, pellicola svizzera di buon livello.



fatto. Ma la minor presenza non è per principio sinonimo di minore qualità. Quanto visto in questa edizione aveva nel complesso una sua dignità, derivava da un vaglio severo effettuato dalla commissione selezionatrice (50 le pellicole ammesse sulle 270 presentate). Non è stata certamente una annata eccezionale, ma le due pellicole italiane *L'Abisso* e *Tracce* su cui ci siamo soffermati, parlano di una qualità che sta alla pari di tante altre entrate nel palmarès del festival.

Altro elemento di fatto è la crescente tendenza della produzione verso tematiche politiche e sociali, nelle quali talvolta la montagna resta ai margini. È realtà con la quale i responsabili del festival dovranno confrontarsi, nella fedeltà alle sue radici, dando all'alpinismo e all'avventura quanto loro spetta.

Giovanni Padovani

Itas 2006: l'edizione del gran rifiuto

Il solenne salone del Castello del Buonconsiglio era gremito, come di consuetudine. Tutto pareva normale, ma così non era. La cerimonia scorreva secondo la solita ritualità e il presidente, Mario Rigoni Stern, scandiva i nomi dei segnalati e dei premiati dando lettura del verbale della giuria. Ma subito dopo aver decretato vincitore del Cardo d'oro *Sulla traccia di Nives*, di Erri De Luca, fece pausa per informare che l'autore aveva comunicato di non accettare il premio.

Stupore in sala. A completamento della notizia ha aggiunto una nota ufficiale che precisa: «La Giuria non poteva sapere che l'autore disdegna ogni premio letterario. Eravamo, e lo siamo tuttora, convinti della qualità del libro che la Mondadori aveva presentato... noi rispettiamo questo suo principio e gli confermiamo la nostra stima come scrittore, ma anche il rammarico per non averlo nell'elenco dei vincitori».

Un rammarico espresso con stile, con signorilità. Però – diciamo – in quanto accaduto ci sono componenti che giustificerebbero una parola severa. Si dà il caso, infatti, che nel pomeriggio di martedì 2 maggio Erri De Luca fosse a Trento, e proprio a ragione di una iniziativa ufficiale del Festival, la presentazione del libro in parola, in programma un'ora prima

dell'Itas e a distanza di qualche centinaio di metri dal Castello del Buonconsiglio.

De Luca, attraverso la stampa, s'è detto dispiaciuto dell'*inconveniente*, scaricando la responsabilità sul suo editore

Mondadori, che “doveva sapere”. Erri De Luca non rincorre i premi letterari, anzi li disdegna avendo verso d'essi profonda sfiducia. Però la “promozione” non fa difetto. Non è anche questa però, a ben pensarci, una sorta di accettazione delle “regole” del mercato, che per genetica culturale e politica lui non condivide?

E poi c'è premio e premio. L'Itas è realtà seria, presieduta da un uomo, che è icona di quella civile moralità, cui De Luca non manca di far giusto riferimento.

Dispiace veramente quanto è accaduto all'Itas, perché non v'è ragione dovesse accadere. Può essere contrario ai “Premi” De Luca, ma nel momento in cui la Mondadori aveva presentato il volume, ci pare ci stesse un pizzico di fair play, salvo poi chiarirsi (magari al penultimo sangue) negli uffici alti dell'editrice. Ben diverso sarebbe apparso il suo “pensiero” se si fosse presentato all'Itas e lo avesse espresso, invitando la Giuria a destinare i 5000 euro di dotazione del Cardo d'oro a una iniziativa sociale, magari in quelle terre dove la protagonista del libro, Nivea Meroi, sta rincorrendo il traguardo dei quattordici 8000.

Si dà il caso, però, che presente alla cerimonia la Mondadori ci fosse, con un suo rappresentante, che non ha mancato di ritirare il trofeo. Qualcuno ha sbagliato in questo “fattaccio”, probabilmente in due.

Il clamore di questa novità porta a mettere fuori luce le complessive buone decisioni della Giuria. C'è soddisfazione in chi s'occupa di montagna come componente culturale per l'assegnazione del Cardo d'argento, per la saggistica, a *Le Alpi*.

Una regione al centro dell'Europa del geografo tedesco Werner Baetzing (Bollati Boringhieri editore). L'autore era presente ed ha parlato del suo studio, ben onorato, lo si vedeva, del riconoscimento.

Il Cardo d'argento per l'area dell'alpinismo e della montagna, attribuito a *Appeso ad un filo*, di Hans Kammerlander (Corbaccio editore) non ha visto la presenza del premiato, impegnato in una spedizione himalayana.

Come di consuetudine l'Itas completa il suo giudizio con delle segnalazioni. Una è andata a *Costruire sulle Alpi*, di Giovanni Simonis, opera di largo spettro tecnico. Una seconda a *I sentieri bambini*, Giuseppe Cauzzi e Alessandro Canesso,

proposta di itinerari a livello di famiglie tra le Piccole Dolomiti e il Grappa, di indovinato taglio educativo e infine una terza a *Il tempo dei sanatori ad Arco* (1945-1975), di Beatrice Carmellini, che per quanto sia storia di ieri, per la sua tematica pare proprio storia lontana. Non si può dire che all'Itas del 2006 siano mancate le novità. Di qualcuna non s'è gioito.

Giovanni Padovani

La scomparsa di Heinrich Harrer, l'ultimo dei quattro che vinsero la Nord dell'Eiger

Anche Heinrich Harrer, l'ultimo ancora in vita dei componenti le due cordate che nel 1938, salendo l'Eigernordwand, risolsero un problema alpinistico che pareva impossibile, ha chiuso, il 7 dello scorso gennaio, il suo percorso terreno. Aveva 94 anni.

Esattamente l'anno prima (l'1 febbraio) era scomparso, più longevo, a 98 anni Anderl Heckmair. Ludwig Voerg, era invece caduto ancor giovane sul fronte russo, mentre Fritz Kasperek era morto nel 1954 precipitando dal Salcantay (Perù) per il crollo della cornice di vetta.

Harrer, che aveva legato il proprio nome di buon discesista alle olimpiadi del 1936, nello stesso giorno in cui concluse gli studi universitari a Graz inforcò la moto e si portò a Grindelwald dove lo attendeva l'amico viennese Fritz Kasperek. Era il 10 giugno del 1938. I due si sottoposero per più di un mese ad un intenso allenamento per prepararsi in modo adeguato alla salita in programma.

Proprio in quei giorni di fine giugno si consumava sulla nord dell'Eiger un'altra tragedia. Vi morirono, vittime del maltempo, dopo appena una giornata in parete, i vicentini Bartolo Sandri e Mario Menti.

L'equipaggiamento di Harrer non poteva dirsi completo. È lui stesso che narra, nel *Ragno Bianco*, d'aver fatto la nord dell'Eiger senza ramponi, ritenendo bastassero i solidi scarponi chiodati. L'informazione sulla parete non doveva essere approfondita, essendo essa considerata più via di roccia che di ghiaccio. Suppli Kasperek, che assunse il comando della cordata, scalinando come erano capaci i ghiacciatori del tempo. La storia di quell'impresa è nota. Il 21 luglio Kasperek ed Harrer attaccano.

Dietro a loro un'altra cordata, quella Rudi Fraissl e Leo Brankowski, vecchi candidati all'Eiger. Ma davanti a loro, nella Grotta del bivacco, stanno Heckmair e Voerg. Heckmair è il più anziano, ha 32 anni ed è guida. Le indicazioni che gli danno l'altimetro non lo tranquillizzano e decide così di non continuare. Probabilmente considerava troppo numerosa la squadra per avventurarsi su una via ancora ignota. Sotto la Rote Fluh Fraissl viene ferito alla testa da un sasso e con Brankoski lascia il campo. Kasperek ed Harrer non tardano ad aver altri assieme. Sono Heckmair e Voerg che vista la ritirata della seconda cordata risalgono velocemente la parete. Il 24 luglio, i quattro, dopo tre giorni toccano la cima. Sono i primi ad aver scalato la parete nord dell'Eiger.

La vittoria sull'Eiger fu un traguardo importante per l'alpinismo, ma per la Germania di Hitler fu uno strumento politico che il regime seppe sfruttare a fondo. Harrer si prestò a ciò più degli altri. Verso la fine degli anni '90 la stampa tedesca ne fece un caso. Gli si imputava di aver aderito al partito nazionalsocialista e alle stesse SS.

Il ragno bianco, il volume di Harrer che relazione sull'impresa, uscì in tedesco nel 1958, l'anno successivo in Italia. E fu successo.

Ma prima del *Ragno Bianco* Harrer aveva conseguito un ancor più ampio successo editoriale con *Sette anni nel Tibet*, da cui il regista Jean-Jacques Annaud in tempi recenti ha tratto l'omonimo film.

Harrer era con la spedizione tedesca al Nanga Parbat del 1939, quando per lo scoppio del conflitto mondiale tutti i componenti della spedizione furono messi in un campo di concentramento inglese in India. Di là riuscì a fuggire con Peter

Heinrich Harrer, ripreso con il Dalai Lama, cui lo legava una remota amicizia, maturata nel corso dei sette anni di permanenza in Tibet, dopo la fuga dal campo di concentramento in India.



Aufschnaiter, suo capo spedizione, e con non poche peripezie a raggiungere il Tibet.

Ben ventun mesi durò la fuga, attraverso un territorio pressoché spopolato. Harrer e il suo compagno superarono oltre 50 passi oltre i 5000 metri, percorrendo più di 2000 chilometri prima di raggiungere, Lasha, nel Tibet ancora indipendente. Vi stette un lungo periodo che egli racconta nel suo volume, intrecciando uno stretto rapporto di amicizia e di collaborazione con il Dalai Lama. fino a quando i cinesi invasero il Tibet.

Rientrato in Austria quando i cinesi invasero il Tibet non gli venne meno lo spirito avventura. Numerose sono le spedizioni organizzate a partire dal 1953: Amazzonia, Groelandia e Alaska, Congo e Ruwenzori, Nuova Guinea. Ma sono avventure che, per quanto importanti, non hanno lasciato traccia nell'immaginario collettivo. Egli resta sempre uno dei quattro dell'Eiger e quello dei *Sette anni nel Tibet*.

La sua ricca collezione etnologica è conservata nel museo che Freisach, suo paese natale, gli ha dedicato. **Viator**

Vittorio Sella: Il paesaggio verticale

Alla GAM (Galleria d'arte moderna di Torino) è stato dedicato un generoso spazio espositivo alle immagini di montagna, fotografate e stampate dall'alpinista biellese Vittorio Sella (1859-1943), nipote del celebre statista Quintino Sella, fondatore del Club alpino italiano (1863). L'omonimia provoca sovente confusione, perfino tra i frequentatori dei vari rifugi alpini intitolati ai Sella. Si presume, infatti, che si tratti sempre dello zio Quintino.

Vittorio Sella operò *sul campo* dal 1879 al 1909, realizzando circa 4500 immagini; sono stati trent'anni appartenenti, quasi, ai primordi della fotografia, della sua scoperta e dei progressi scientifici nell'uso delle lastre spalmate con gelatina fotosensibile e dei primi apparecchi fotografici portatili. A pieno titolo può considerarsi un pioniere della fotografia. Ben preparato scientificamente (chimica ed ottica) e valente nell'estetica dell'inquadratura (fu pittore di paesaggi), cominciò con le vedute delle montagne di casa (Monte Mars), poi passò ai colossi ghiacciati delle Alpi (Cervino, Monte Rosa,

Alti Tauri) e alle Dolomiti. Affascinato dalla gigantesca e ancora misteriosa catena del Caucaso dedicò a quella regione tre spedizioni, raggiungendo risultati straordinari nella fotografia di esplorazione in montagna.

La fama raggiunta con la maestria di fotografo, abbinata alla capacità alpinistica, indussero il Duca degli Abruzzi a chiamarlo come fotografo ufficiale delle sue spedizioni: Sant'Elia (Alaska, 1897), Ruwenzori (Uganda, 1906) e Karakorum-K2 (Kashmir, 1909).

Visitando la mostra, realizzata dalla collaborazione fra la GAM e la Fondazione Sella di Biella, abbiamo contato decine di stampe di singole e di cinque grandi panoramiche, composte da più fotografie accostate. Colpiscono alcuni dati tecnici, per l'abissale divario con la fotografia ordinaria che noi stessi utilizziamo: di piccolo formato, leggera e comoda, il contenitore fotosensibile pronto per centinaia di rapidi scatti, l'archivio informatico denso ed illimitato. Invece, per esempio, la panoramica circolare ripresa il 29 luglio 1882 dalla fetta del Cervino, composta di 12 stampe su carta albuminata, fu ottenuta con lastre negative (di vetro) formato 24x30 centimetri! Immaginiamoci l'apparecchio fotografico, a cassetta di legno, corredato di treppiede...

Quando l'età impedì a Vittorio Sella le scorribande sui monti egli riprese dall'archivio il materiale degli anni migliori e si dedicò alle ristampe con tecniche e materiali più sofisticati. Alcuni esemplari si presentano come immagini fondamentalmente in bianco e nero, ma con leggere e quasi evanescenti sfumature più calde, di grande suggestione pittorica.

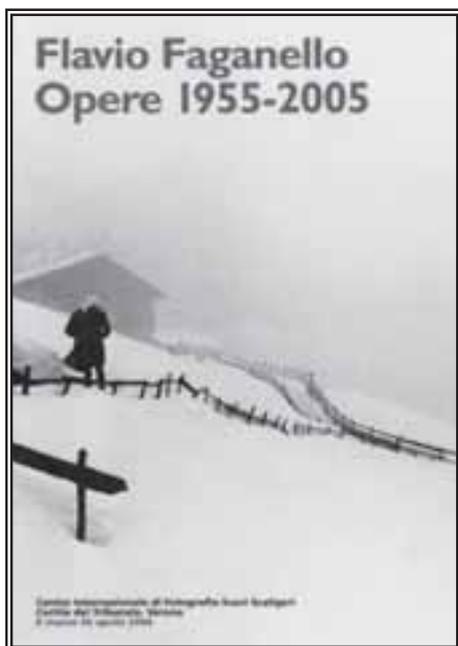


Alaska 1897. Sul ghiacciaio Malaspina. Il rientro di componenti la spedizione del Duca degli Abruzzi dal Sant'Elia (sullo sfondo).

La mostra, collegata alle olimpiadi invernali *Torino 2006*, vista l'affluenza di visitatori è stata prolungata fino al 7 maggio. Essa risulta ottimamente illustrata e commentata dal catalogo: *Vittorio Sella. Il paesaggio verticale*. L'autore è Giuseppe Garimoldi, valente scrittore ed esperto alpinista (un importante valore aggiunto).

Mentre osservavo le immagini delle persone e dei monti immortalati dall'obiettivo mi avvinceda l'atmosfera di quelle grandi altitudini vergini, della passione destata da quelle ripidezze fascinate, dall'entusiasmo risorgimentale che si respirava in quegli anni stracolmi di speranze. Poi fissai l'attenzione su una cordata di dame che attraversavano un tratto pianeggiante di ghiacciaio, ma dovetti distrarmi per far posto a due giovanissime signorine. Invece di tenere la bocca chiusa mi venne di domandare: «Che cosa vi colpisce di quelle vostre bisnonne?». Risposero: «Le gonne gonfie, lunghe fino alla caviglia» e «I copricapo larghi come ombrelli». Incalzai: «Sì, ma guardate i volti... non sono nitidi... sono sfocati». Precisai: «Sembrano sfocati, perché erano schermati dai veli. Le signorine distinte si proteggevano dal sole per conservare il biancore della pelle; era sconveniente avere la pelle scura come le contadine». Mi risposero con un silenzio carico di incredulità e disapprovazione.

Sergio Marchisio
Sezione di Torino



Il mondo degli umili di Flavio Faganello 1955-2005: un mezzo secolo di fotografia

Di Flavio Faganello abbiamo parlato di recente (4.05). Purtroppo, a motivo della sua morte.

Di lui, *Giovane Montagna* s'era già occupata in un'intervista (3.97), alla quale rimandiamo quanti fossero interessati a scoprire l'anima di un poeta, che ha fatto poesia con l'obiettivo fotografico.

Oggi, più che mai, nell'era del digitale, i clic si sprecano.

Lui i clic non li sprecava, ne era parsimonioso, non li mitragliava. Le sue foto nascevano da momenti pensati, dal saper cogliere l'anima di ciò che gli stava davanti.

Ciò che la sua osservazione teneva a far emergere era la presenza dell'uomo, apparentemente estraneo, apparentemente occasionale nel contesto di quanto veniva fermato in bianco e nero dall'obiettivo.

Soltanto si sfogli qualche suo libro e ci si soffermi sulle sue foto, si capisce quanto per nulla estranea ed occasionale vi appaia la presenza dell'uomo.

Torniamo a ricordare Flavio Faganello, con la devozione dovuta ad un amico di cui sempre più si scopre l'interiorità, per una mostra che è stata ospitata a Verona nella prestigiosa sede del Centro internazionale di fotografia agli Scavi Scaligeri e che dal 6 di maggio è stata trasferita a Trento, a Palazzo delle Albere, sede del museo d'arte moderna e contemporanea, dove resterà aperta a tutto il 27 agosto.

Opere 1955-2005 è il titolo con cui si presenta la mostra di Faganello. In essa scorrono immagini su immagini, particolarmente dedicate alla sua gente trentina, ripresa nella vita di paese per eventi i più diversi e poi nella intimità della vita di valle e di montagna.

Nel presentare l'opera di Faganello è stato riportato da Jara Bombana un pensiero di John Rustein che dice: «Vi fu sempre al mondo assai più di quanto gli uomini potevano vedere quando andavano lenti, figuriamoci se potranno vedere meglio andando veloci».

Nel passo lento con cui il fotografo Faganello si guardava attorno sta la ragione della sua poetica.

Ai nostri lettori che dovessero passare per Trento va il suggerimento di programmare una sosta. Ripagherà.

Fra Pelmo e Civetta La montagna di Giovanni Angelini

A Belluno è attiva dall'inizio degli anni '90 la Fondazione Giovanni Angelini per gli studi sulla montagna e in questo breve periodo di vita ha acquisito indiscusso prestigio in campo nazionale ed europeo per le iniziative intraprese, di convegnistica e di editoria. Essa è dedicata a una figura emblematica della terra bellunese, che a fianco della professione medica ha rivolto la sua intelligenza a studi sull'alpinismo, sull'etnografia, sulla demografia, sul paesaggio, sull'uomo e sulla storia della Val di Zoldo, che per parte di madre, nipote dello scultore Valentino Panciera Besadel, sentiva come terra natale. Di Giovanni Angelini s'è occupata nello scorso numero *Giovane Montagna*, parlando di *Sentieri*, un suo scritto, ristampato lo scorso anno, in raffinata veste, per ricordarne il centenario della nascita.

La Fondazione ha desiderato giustamente andar oltre ed ha elaborato un progetto, che attraverso specifiche sezioni illustra il poliedrico rapporto di Giovanni Angelini con l'ambiente nel quale è vissuto e nel quale ha sviluppato in modo preminente i suoi interessi culturali. Ne è uscito un percorso informativo articolato in varie sezioni, ciascuna delle quali rilascia una esaustiva sintesi dell'argomento trattato. Il Filmfestival di Trento è stata considerata cornice importante per portarvi la rassegna. Così è stato e dal 29 aprile al 20 maggio essa è stata ospitata nelle sale mostre della Provincia in Palazzo Trentini.



Felice ne è stato l'esito, con un riscontro qualificato di visitatori. Di tale apprezzamento fanno testimonianza le note sul libro dei visitatori e quanto è stato verbalmente registrato da Ester Cason, che s'è assunta con la cortesia e con la preparazione che le sono proprie l'impegno dell'accoglienza.

La mostra è stata strutturata nelle sezioni *Montagna e alpinismo*, *Montagna e uomo*, *Montagna e vita di comunità*, *Montagna e paesaggio*, *Montagna e natura*, i settori cioè nei quali si sono espletati per una vita gli studi e le ricerche di Giovanni Angelini, dapprima contemperandoli con la professione, poi, cessata l'attività medica, a tempo pieno. A conclusione del percorso una preziosa rappresentazione della raccolta iconografica e bibliografica, che fu di Giovanni Angelini e che ora appartiene all'omonima fondazione.

Il progetto è completato da un pieghevole che si fa apprezzare per la sua impostazione e da un catalogo, nel quale pari pari sono trasferiti testi e iconografia della mostra. È iniziativa editoriale su cui la Fondazione ha giustamente puntato.

Essa consentirà di far conoscere, per più vasti canali, ciò che Giovanni Angelini ha rappresentato, come modello di approccio alla conoscenza culturale della montagna.

Cultura di scalata o scalata di cultura?

Gli stimolanti appuntamenti della XXX Ottobre

È oramai nella tradizione di una attenzione alla cultura di montagna che la sezione XXX Ottobre del Cai di Trieste promuove con periodicità annuale incontri tematici per richiamare la necessità di pensare ad una pratica della montagna che viva di interiorità intellettuale.

Probabilmente sarebbe più esatto usare il verbo *ripensare*, perché l'analisi che oggi si fa di un alpinismo carente di interiorità, di ideali e di un pensiero che lo determini riporta ad altre più felici realtà temporali. Domina oggi l'usa e getta, da parte dell'escursionista o di chi sa arrampicare, come conseguenza di una montagna fatta consumo globale?

Certamente sì. Però si deve considerare che praticare la montagna è tutt'altro che un elemento negativo, anche quando diventa di massa.

Una scheda della mostra su Giovanni Angelini.

Male è invece che la montagna sia consumata e vissuta senz'anima, quando l'utenza si avvicina ad essa alla pari di una partita di calcio. Il problema è quindi culturale, formativo e investe processi educativi che non saranno brevi.

Anzi è da pensare che debbano essere permanenti.

Promotore e regista di questi appuntamenti è sempre Spiro Dalla Porta Xidias, l'alpinista, lo scrittore che non manca occasione, nei suoi scritti e nei suoi interventi, per far riflettere sulla necessità di credere ad un alpinismo etico, ad un alpinismo che non si esaurisca nel risultato atletico, ma che sia accompagnato da una componente di introspezione e di ricerca.

Cultura di scalata o scalata di cultura?

Era il tema dato all'incontro svoltosi lo scorso gennaio a Trieste.

Come relatori si sono trovati assieme Kurt Diemberger, Armando Aste, Bepi Pellegrinon, Maurizio Giordani e Roberto Mazzilis.

Spiro Dalla Porta Xidias ha fatto da coordinatore.

Il contributo di ciascuno, pur per percorsi diversi, ha portato a sottolineare che alla fine il vero senso dell'alpinismo e del suo futuro sta in una cultura ampiamente condivisa, che sappia dare senso alla passione che si porta dentro e che ti accompagna per una vita.

Così Diemberger vede nella massificazione pubblicitaria, che tutto condiziona, e nel revisionismo storico i gravi pericoli che incombono sulla cultura alpinistica.

Per Aste la cultura dell'alpinismo sta nella sua gratuità e in quella "inutilità" richiamata da Leonel Terray. L'esperienza di Bepi Pellegrinon è quella che l'ha portato da una attività alpinistica di punta all'editoria, per confrontarsi con un impegno di divulgazione culturale. Giordani e Mazzilis, da alpinisti in attività, si sono trovati d'accordo nel dire che chi punta soltanto sugli spit tende esclusivamente al risultato e che esso alla fine non è tutto.

L'alpinista triestina Bianca Di Beaco, intervenuta dal pubblico, ha invitato a pensare ad un alpinismo che non sia di evasione, ma piuttosto come sostanziale cultura di vita, che abbia al centro il sentimento della Bellezza donata dalla montagna, da portare poi nell'ordinarietà dei rapporti quotidiani.

Uno spunto importante dato a Spiro dalla Porta Xidias per il prossimo appuntamento.

In una tavola rotonda dedicata alla identità ambientale

A Mirano Veneto s'è parlato di paesaggio e si è ricordato lo studioso Eugenio Turri

Anche per l'inverno 2006 la sezione di Mirano (Ve) del Cai, in collaborazione con il Comitato scientifico veneto friulano giuliano, ha organizzato un corso su un argomento di carattere culturale. Questa volta la scelta è caduta su: *I paesaggi del Veneto: dal Mediterraneo alla Tundra*. La direzione è stata affidata al noto naturalista sandonatese Michele Zanetti. Le dieci lezioni hanno riguardato le varie tipologie di paesaggio, mentre le quattro uscite in ambiente si sono svolte rispettivamente a Valle Vecchia (Caorle), sui Colli Euganei, sulle Prealpi feltrine, in Cadore. Con i diversi contributi, è stato compilato un CD Rom.

Sabato 8 aprile, a conclusione del corso, si è tenuta una tavola rotonda intitolata *Il Paesaggio Veneto: dall'anarchia del capannone alla conservazione dell'identità*. I partecipanti si sono trovati, in una bella mattinata di sole, quasi un'eccezione in questo timido e fresco inizio di primavera, nell'amenità del contesto della Villa Belvedere a Mirano.

Particolarmente apprezzato l'intervento di Umberto Olivier, che ha tratteggiato con calore ed affetto la figura di Eugenio Turri, geografo e geologo, ma anche attento indagatore dei fenomeni sociali connessi ai mutamenti geografici e, inoltre, pensatore capace di sondare l'animo umano con una sensibilità che spesso sconfinava nella poesia. A questo intervento è seguito il video di un'intervista rilasciata da Turri poco prima della morte.

Le altre relazioni sono state svolte da Francesco Vallerani, Michele Zanetti e Roberto Barocchi, che hanno affrontato l'argomento dal punto di vista, rispettivamente del geografo, del naturalista e dell'architetto pianificatore. Ne è uscita un'immagine piuttosto desolata della terra veneta, il cui paesaggio, ampiamente diversificato fra laguna e pianura, collina e montagna, negli ultimi decenni ha subito importanti stravolgimenti. Un'urbanizzazione diffusa, fatta per lo più di case singole, unita ad un'altrettanto diffusa industrializzazione di piccole e medie dimensioni, ha comportato una generale omologazione e banalizzazione dei luoghi. Il territorio è stato artificiosamente ripartito in porzioni di limitata estensione, definite da assi viari

lungo i quali si sono sviluppati edifici abitativi e capannoni, spesso senza soluzione di continuità fra un centro urbano e l'altro. Nel frattempo sono spariti ambienti naturali preziosi e rari, come le risorgive o fontanazzi, i rilievi dunosi litoranei, le coltivazioni tradizionali di collina... Ed oggi ulteriori preoccupazioni derivano da nuovi progetti di infrastrutture pesanti (le cosiddette "grandi opere"), come il Mo.S.E. in laguna di Venezia, o il "Corridoio adriatico", o i nuovi insediamenti di grandi centri commerciali. Alla base di tutto questo, si può intravedere l'ansiosa ricerca di un riscatto economico dopo secoli di arretratezza, ma soprattutto la perdita del senso di appartenenza dei veneti alla propria terra. Perciò, ancora una volta, fra i rimedi al degrado non vanno soltanto elencate le "buone regole" per una corretta gestione del territorio, ma pure lo sforzo di un recupero culturale e affettivo nel rapporto fra questa terra e i suoi abitanti. Alle suggestive immagini proiettate da Maurizio Sartoretto, il compito di tirare un po' su gli animi dei presenti, con l'indicazione dei tanti luoghi belli che il Veneto ancora possiede, dalle crode dolomitiche alle dolci colline della fascia pedemontana, alla pianura e alla laguna di Venezia.

Giuseppe Borziello

1910: una cartolina dal rifugio Gastaldi

Il mio alpinismo ha un suo preciso DNA. È quello di mia madre. L'alpinismo, assunto con il latte materno, mi ha dato molto, anzi direi di più, esso è stato una componente importante nella mia vita. E tale resta, ancorché gli anni si siano sommati l'uno sull'altro.

La mia è stata un'iniziazione sulla scia della passione di mia madre, montanara di città, d'antan, che ad ore antelucane lasciava Torino per le mille possibilità di escursioni e di salite nelle limitrofe valli. Infatti a quell'epoca ogni sabato a mezzanotte partiva da Torino il treno chiamato Menelik che portava nella valle di Susa schiere di alpinisti e di escursionisti.

Ma accanto a questa abituale ordinarietà v'erano poi le uscite più ampie e impegnative. Una di queste mi viene documentata da una cartolina indirizzata

da mia madre e dalla sorella Gertrud, dal rifugio Gastaldi, all'altra sorella Felis (Felicita) e conservata nell'archivio di famiglia.

Siamo nel 1910. La cartolina è in tedesco, lingua pure abituale della famiglia, originaria della Turingia/Sassonia. Scrive mia madre alla sorella Felis: «*Dal Rocciamelone alla Punta Soulet (m 3384) e poi per ghiacciaio al rifugio Peraciaval. Il giorno successivo, martedì, al rifugio Gastaldi, da dove questa notte saliremo, sempre con il signor Robiola, sull'Albaron di Savoia (m 3637). Di là di ritorno per Peraciaval a Usseglio. Saluti e baci. Gertrud e Gretchen.*».

Le due alpiniste furono guidate in questa traversata dai famosi Vulpot e Vulpotin, della gloriosa dinastia di guide Ferro Famil di Usseglio.

A questa impresa seguì quindici giorni dopo il raid Aosta-Martigny, compiuto in dodici ore di marcia passando per il colle del Gran San Bernardo, come risulta da altra cartolina in mio possesso e dal programma annotato con cura nel diario gite del 1910.

Sono reperti che mi danno tanta e tanta commozione. Mi rendono vivo un alpinismo che era congenito con la nostra vita di famiglia e verso il quale mi sento culturalmente debitrice.

Nel giugno del 2005 sono tornata, per la quinta volta, sulla vetta del Rocciamelone, primo amore della mia vita di alpinista. E guardando alla statua della madonna, realizzata con il contributo dei "bimbi d'Italia" e portata lassù dagli alpini nel remoto 1899, ho pensato con emozione che già mia madre, felice per la meta raggiunta, sostò ai suoi piedi e certo anche il suo cuore vibrò attonito in quella meraviglia di cime, così vicine al cielo.

Irene Affentranger
(Gism), Monaco di Baviera

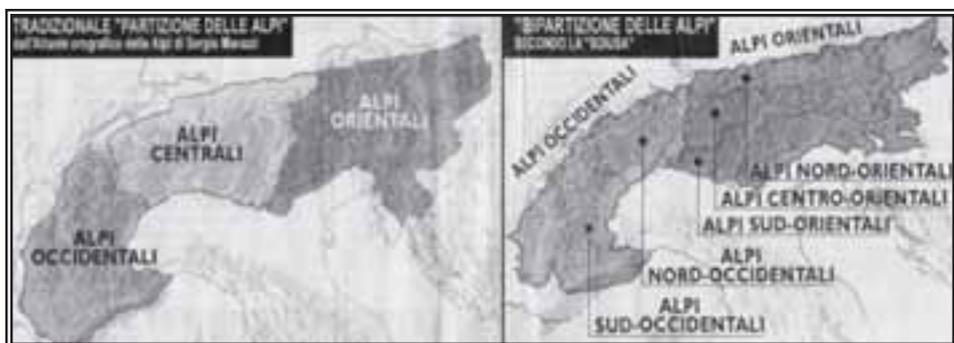
La cartolina dal rifugio Gastaldi, di cui parla Irene Affentranger.



Cartografia alpina: dal lontano passato al prossimo futuro

Fino alla fine degli anni '60 del secolo scorso, a Milano c'era un luogo – oltre alle sedi delle sezioni del CAI – dove era facile incontrarsi fra alpinisti; la libreria SEI all'angolo del palazzo dell'Arcivescovado, proprio accanto al Duomo. Era l'unico posto della città dove era possibile acquistare le mitiche tavolette topografiche in scala 1:25000 dell'Istituto Geografico Militare, e il motivo era semplice; erano le sole carte affidabili delle zone di montagna. C'erano, è vero, alcune carte di zone turistiche in scala 1:50000 prodotte dal Touring, ma di interesse, appunto, turistico e non alpinistico: unica eccezione, ambitissima da chi faceva roccia in quella zona così legata a Milano, il *Rilievo originale del gruppo delle Grigne in scala 1.20000* – edizione riservata ai soci della sezione di Milano del CAI di carattere nettamente alpinistico, la sola che offriva una precisa e chiara indicazione degli itinerari di approccio alle varie zone d'arrampicata. Introvabili le poche cartine locali stampate anteguerra dalle sezioni del CAI. Ne è passata di acqua sotto i ponti, da allora; le librerie specializzate, le cartolerie dei luoghi di villeggiatura alpina, persino i chioschi e i tabaccai espongono bacheche rigurgitanti di cartine topografiche dai colori accattivanti (non per questo la precisione è assicurata; mi è capitato di verificare di persona che un sentiero, che secondo la carta correva lungo un placido pendio, invece corrispondeva a un ripido canale di ghiaccio). Insomma, impossibile perdersi in montagna (si fa per dire...) quando si pensi che – volendo – con il GPS si può anche ricorrere all'aiuto dei satelliti... Ma la cartografia alpina non si esaurisce

certo nelle riproduzioni del terreno più o meno fedeli che ogni gitante ormai con poca spesa si porta in tasca; è un ramo delle scienze geografiche particolarmente appassionante, tanto più quando alla competenza scientifica si unisce la pratica alpinistica e magari anche il collezionismo. È un altro degli aspetti affascinanti che l'ambiente alpino ci riserva; cercare di restituire sulla carta nel modo più fedele, più facilmente interpretabile, più condiviso e attraente anche dal punto di vista estetico, il meraviglioso mondo della montagna, è una sfida che ha sempre coinvolto l'uomo di scienza. Curiosamente, sono capitati quasi insieme sul mio tavolo due volumi (due ponderosi tomi densissimi di testo, riproduzioni a colori, tabelle, diagrammi e così via) che affrontano l'argomento della cartografia delle Alpi con un approccio apparentemente opposto. L'uno, di natura storica, prende le mosse dal lontano 1482: si tratta di *Le grandi Alpi nella cartografia: 1482-1885 vol. I* di Laura e Giorgio Aliprandi. L'altro – di stampo tecnico, nell'intento di introdurre un grandioso riordino cartografico – è l'*Atlante orografico delle Alpi. SOIUSA* dove la sigla sta per *Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino* di Sergio Marazzi. Entrambe le opere escono da Priuli e Verlucca, casa che ancora una volta si pone all'avanguardia dell'editoria di montagna. Ho parlato di opposizione apparente; ma in realtà, le due opere si legano e si completano su un piano concettualmente più alto di quello topografico: esse documentano la progressione del ruolo storico-economico-sociale che le Alpi – testimoni muti e grandiosi, ma anche determinanti delle secolari convulsioni europee – hanno costantemente ricoperto e ancora sono chiamate a ricoprire. Mentre gli Aliprandi percorrono il lento progredire dei dotti nella conoscenza della regione alpina, vista dapprima come



ostile barriera che lentamente si rivela, l'immane lavoro di Marazzi – nell'ottica dell'unificazione europea – dà per scontato che essa sia viva, aperta ed autonoma; e ci offre la chiave geografica affinché la condivisione dei limiti, dei termini e dei percorsi fra i sei Paesi alpini restituisca finalmente alle Alpi, anche nelle carte e nelle guide, quel carattere di spazio comune che le popolazioni locali hanno da sempre vissuto.

Con l'espressione *Grandi Alpi* i coniugi Aliprandi – celebri per i loro numerosi studi sulla cartografia delle Alpi e in particolare del Monte Bianco – rifacendosi alle *Somme Alpi* di Giulio Cesare, nome ripreso poi da Simler e Tschudi, intendono la zona montuosa nord-occidentale; riservandosi di esaminare più dettagliatamente in un secondo volume i singoli gruppi che ne fanno parte (Monviso, Monte Bianco, Monte Rosa, Gran Paradiso, Cervino ecc.). Ma già questo primo volume con le sue 350 pagine di grande formato contiene una tale quantità di dati e di splendide riproduzioni di carte antiche, da affascinare non solo i cultori delle scienze geografiche e cartografiche, ma qualsiasi alpinista. Il quale può apprendere su quale carta e in quale data siano stati per la prima volta rappresentati il Monte Bianco e il Cervino; scoprire perché le raccolte di carte si chiamano atlanti; ammirare su doppia pagina autentiche opere d'arte cartografica, come la carta della Svizzera di Tschudi (1560) o quella d'Italia del Bassano (1638); confrontare le proprie esperienze del Monte Rosa con il rilievo dei fratelli Schlagintweit del 1851. Non mancano i dati biografici – raramente reperibili – di cartografi molto legati all'alpinismo, come il generale Dufour, il barone Von Welden, i già citati fratelli Schlagintweit e il reverendo Coolidge; e si impara anche che la "tavoletta pretoriana" non ha nulla a che vedere con i reparti scelti degli imperatori romani!

Per il libro di Marazzi ho parlato di lavoro immane; e basta dare un'occhiata all'elenco degli enti e degli esperti di sei nazioni con cui l'autore ha collaborato per capire il perché dell'aggettivo; del resto, lo stesso Marazzi ha parlato di una dedizione ventennale. Dal momento che è il nostro paese il più ricoperto dalla catena alpina, era giusto che la vecchia "partizione delle Alpi" (Occidentali, Centrali e Orientali) varata nel 1926 dal Comitato Geografico Nazionale venisse riformata per iniziativa italiana in accordo

confinanti (Francia, Svizzera, Germania, Austria e Slovenia), ormai tutti membri dell'Unione Europea. Quella famosa strofetta *MA COñ GRAn PENa LE RECA GIU'* tanto cara ai nostri giovani anni fa va in pensione, perché SOIUSA prevede che le Alpi siano divise in *Occidentali* (Colle di Cadibona-Passo dello Spluga) e *Orientali* (Passo dello Spluga-Sella di Godoviä) terminando al punto di inizio delle Alpi Dinariche.

È un fatto oggettivo la confusione esistente nella letteratura geografica relativa alle Alpi, che il comune cittadino riscontra nelle guide, carte turistiche e alpinistiche, cartelli indicatori, ecc. soprattutto nelle zone a cavallo dei confini; la SOIUSA si propone come base d'intesa per la revisione – che sarà certamente lunga e faticosa – dell'alfabeto (per così dire) geografico alpino. L'attuale discordanza è ben rappresentata visivamente dagli schemi che occupano le prime pagine del libro. Basti un esempio: per le guide CAI-TCI il Pizzo Badile fa parte del gruppo Masino-Bregaglia-Disgrazia; per il Club Alpino Svizzero, si trova nel *Südliche Bergellerberge*; per l'*Alpenverein* è compreso nel gruppo delle Alpi del Bernina. E tutte e tre le suddivisioni hanno delimitazioni differenti...

Il lavoro di Marazzi si presenta quindi come un vero e proprio manuale, né poteva essere diversamente; non raffinate riproduzioni di carte antiche del '500 e del '600, ma tabelle, schemi a più colori, foto satellitari sia generali che particolari, carte d'unione e così via. La cartografia del futuro dunque, cui noi alpinisti – usi a valicare in quota le frontiere, a battere le montagne ignorando gli spartiacque, a considerare le Alpi terreno d'incontro con amici di lingua e costumi diversi – ci abitueremo presto. Maggior fatica sarà quella delle case editrici di guide e carte... Obiezioni? Già ce ne sono state: chi si ribella all'idea che la Valtellina sia inclusa nelle Alpi Orientali, chi non è convinto della esclusione del Carso dalla zona alpina... ogni novità suscita malumori, lo sappiamo.

Ma dietro i due libroni, uno che illustra splendidamente il passato e l'altro che prefigura il futuro, gemelli nel peso e nelle dimensioni, entrambi pensati e prodotti con esperienza, passione e duro lavoro, ci vedo solo l'amore per le nostre meravigliose Alpi, che – suddividetevi come volete – meravigliose continueranno ad essere.

Lorenzo Revojera

ATTENZIONE, SASSO...!!!

Cerro Torre come K2? No, grazie!

La miccia è tornata a riaccenderla la Gazzetta dello Sport il 22 novembre dello scorso anno riportando una dichiarazione di Ermanno Salvaterra, che dieci giorni prima aveva ripercorso, con Alessandro Beltrami e Rolando Garibotti, lo Spigolo Nord del Cerro Torres, via legata alla prima di Cesare Maestri e Toni Egger del 1959. Per Salvaterra la salita del 1959 risulta una incompiuta. Unico testimone di quella impresa Cesare Maestri, perché, come si sa, nel corso della discesa Toni Egger fu trascinato via da una slavina. Querelle antica, che la quarantaseienne guida di Pinzolo coltiva con particolare veemenza, tanto da apparire acredine verso il suo collega conterraneo, che ha casa a Madonna di Campiglio. E non ha mancato di riprenderla nello stesso documentario sulla salita dello scorso settembre dove si dice: «Fin qui troviamo i segni del passaggio di Maestri ed Egger, poi più nulla», che è come dire: «Sono state dette cose non vere».

A fronte di questa campagna di discredito, che tocca un curriculum alpinistico di primario valore, Maestri risponde pacatamente, attorniato dalla stima di tanti amici. In lui c'è profonda amarezza quando dice: «Sono stanco, non ho proprio nulla da dimostrare. Volete la prima al Cerro Torres? Tenetevela». Maestri è l'alpinista che discese in libera, buttando a valle con teatralità la corda, la *Via delle Guide* al Crozzon di Brenta. Egger all'inizio degli anni cinquanta fu il primo che ripeté in giornata la *Comici* alla Grande e la *Cassin* alla Ovest delle Lavaredo.

A proposito dell'exploit di Maestri Cassin disse: «Se non l'avessi visto non ci crederei». Aggiunge Armando Aste: «Tutto l'alpinismo è un atto di fede. Se viene meno la fiducia nella parola, cade tutto. Ciò varrebbe anche per quanto ho fatto io».

Cosa muove mai Salvaterra in questa battaglia, poco santa? Più visceralità che amore di verità.

E poi non avrebbe Salvaterra qualcosa di suo su cui riflettere? Non è che il box in alluminio di due quintali utilizzato per i 24 giorni trascorsi nel 1995 sulla sud del

Cerro Torre, e poi rispedito a valle col paracadute (dove ancora resta e resterà) quando con i suoi amici decise la ritirata, sia un emblema di eticità alpinistica! A chi e a cosa serve tutta questa querelle? Se lo domanda l'alpinista che non persegue le luci della ribalta. Ma se lo dovrebbe domandare anche lui, Salvaterra, per spegnere le luci di una "notorietà" che nulla gli dona come uomo. *De hoc satis*, direbbero gli antichi. E lo diciamo anche noi, convinti che la querelle salvatteriana sia inutile e sterile. *Un altro K2? No, grazie!*

Il calabrone

La montagna inCantata (di tutto e di più)

La montagna è suscitatrice di arte? Eccome! Dalla letteratura alla fotografia, dalla musica alla pittura, e da altre diverse arti, sono stati creati capolavori ispirati ai monti, alle genti che li abitano, agli audaci che rischiosamente li sfidano. Tuttavia, che filoni artistici di genere diverso potessero intrecciarsi ed esprimersi in uno spettacolo unico, avente per comune soggetto la Montagna, è davvero una coraggiosa ed importante novità. Questo è accaduto all'auditorium Rai di Torino la sera del 7 maggio con lo spettacolo *Montagna InCantata*, portato sulla scena dall'Orchestra sinfonica abruzzese (37 orchestrali), dal Coro Edelweiss (35 componenti), dal soprano lirico Francesca Gavarini e dall'attrice Susanna Costaglione, che ha recitato brani letterari. Il maestro Vittorio Antonellini ha diretto l'orchestra ed il coro mentre Egidio Forti, maestro del coro stesso, era schierato fra i suoi amici cantori, insieme a Gianluigi Montresor, coordinatore dell'avvenimento.

L'opera si sviluppa con la successione di quattro temi: *Scenari* (La Montagna, e altri); *Alpini in trincea* (La penna dell'alpino, e altri); *Mutamenti atmosferici* (composizioni originali del maestro Luciano Di Giandomenico); *Festa al villaggio* (La bergera, ed altri): un'alternanza ininterrotta, di un'ora e mezza, di musiche, canti e recitazione. Al termine, dopo 90 minuti di silenzio, dagli spettatori (un grande pubblico) è esploso un appassionato e lungo applauso che si è ripetuto ad ogni bis.

Un grande e memorabile successo, dunque? Decisamente sì, per chi era

presente; ma non onorato, come meritava, dai mezzi di informazione. Pare che soltanto la Rai (satellitare) ne abbia dato notizia, dedicandovi 30 secondi. Deludente conclusione, specialmente per i molti operatori ed esperti (qui non nominati, e ce ne scusiamo) che si sono spesi per organizzare una manifestazione così complessa.

Fortunatamente lo spettacolo verrà ripetuto in varie località, soprattutto montane, e parallelamente sarà a tutti accessibile tramite la diffusione dei CD e dei DVD, che verranno prodotti.

Sergio Marchisio
Sezione di Torino

La Escuela de Football y Deporte de Quito

Sono stato in Ecuador grazie all'appoggio e all'amicizia di un missionario Giuseppino, il vicentino padre Sereno Cozza. Padre Sereno è un prete poco convenzionale ed un uomo di straordinaria energia e vitalità. Fin dai tempi del seminario preferiva le partite di calcio allo studio. Si sottopose tuttavia alle regole inflessibili dello studio, ma sempre con il sogno dello sport e del gioco. Mandato ancora chierico nella foresta amazzonica si distinse nell'opera missionaria ma anche nell'impegno calcistico. Lo troviamo di lì a pochi anni a militare – grazie anche a qualche documento artefatto – nella squadra di calcio dell'Ambato, massimo girone del calcio ecuadoriano.

Dopo altre peripezie missionarie Sereno fonda con l'aiuto di amici locali la sua sognata *Escuela* di calcio e sport.

Raccoglie i *niños de rua*, i bambini di strada, e li convince offrendo loro la possibilità di praticare gli sport, a frequentare la sua scuola nella periferia estrema e degradata della megalopoli capitale dell'Ecuador.

Oggi la sua *Escuela* è una straordinaria realtà che dà vita e istruzione a 450 ragazzi emarginati. Anche le autorità governative e ministeriali dell'Ecuador non negano qualche sostegno all'iniziativa di padre Sereno ed egli, aiutato da volontari italiani e tedeschi, procede oramai da quasi vent'anni nel suo incredibile lavoro di riscatto sociale per i poveri di quella città. Una bella chiesa, la "Nueva Aurora", da lui costruita in uno dei quartieri più poveri del sud di Quito con annesso asilo e opere sociali, dà identità e vita a quella comunità umana.

Padre Sereno consuma la sua vita e tutte le sue energie per quella che è ormai per sempre la sua gente. Alcuni dei suoi ragazzi sono diventati campioni panamericani nel ciclismo, nel tennis, nel nuoto, nel calcio e negli altri sport che si possono praticare nella *Escuela*. Noi appassionati di montagna, che nel meraviglioso e dimenticato paese sudamericano abbiamo di salire montagne, troviamo sempre appoggio informazioni e sostegno nella casa dei volontari di padre Sereno; per cui, se vi venisse voglia di tentare la salita del difficile Chimborazo, o del più pacifico e meraviglioso Cotopaxi (Collo della luna) o dell'Ililiza o altre innumerevoli e altissime montagne, rivolgetevi pure a padre Sereno che non mancherà di darvi aiuto e indicazioni preziose. Visiterete uno dei più belli e più vari paesi del mondo e salirete cime e vulcani indimenticabili. Se poi avete del tempo da dedicare al volontariato, nella Escuela di padre Sereno, che ha laboratori, serre, officine, sartorie falegnamerie e ambulatori medici e psicologici, c'è sempre qualcosa da fare. Per questa possibile evenienza eccovi *e-mail* e telefono:

sercoz@yahoo.com – Padre Sereno Cozza – Escuela de Football y Deporte – Chilligallo – Quito Sur – Ecuador – tel. 0059399806776 - 0059322621177. Se telefonate tenete conto della differenza del fuso orario di sei ore.

Bepi Magrin

Il sorriso tenero di Guido Clericetti

Castigat ridendo... No, il detto antico non vale per Clericetti, perché il messaggio che ci trasferiscono le sue vignette non è mai fustigante. Non lo è mai stato, non lo potrà mai essere, perché quanto egli ci offre con i suoi disegni è imbevuto di una sostanziale conoscenza della natura umana, di quell'uomo pellegrino con il suo carico di contraddizioni, con il suo altalenare di cadute e di riscatti. Di un uomo in cammino, anche se talvolta inconsapevole, verso la Gerusalemme celeste, richiamato ad essa dalla speranza che promana dalla luce fulgente di Cristo, che ne traccia il percorso. Sì, perché il cristiano non può disperare, perché il vero peccato sta nella disperazione.

E allora si capisce come Clericetti con una vita dedicata a pizzicare le

contraddizioni dei propri simili, le ipocrisie, le apparenze ambigue, il vuoto dei cuori, la vacuità di parole che si aggrappano a valori posticci, alla fine non sa essere cattivo, perché dietro il “fatto” resta sempre la speranza salvifica, del riscatto.

Ne ha fatta di strada, e tanta, Guido Clericetti da quando iniziò alla fine degli anni cinquanta a collaborare con le sue vignette a *Milano studenti*, testata della Gioventù studentesca di don Giussani, e poi *Epoca*, il prestigioso settimanale mondadoriano, per un decennio, e *Famiglia Cristiana* per un altro decennio, e poi tante testate ancora, con il riconoscimento di tanti premi: il Bordighera, il Forte dei Marmi, il Marostica. Clericetti è poi un uomo libero, che non condiziona quanto gli “ditta dentro” alla sicurezza di una pagnotta. La libertà interiore è la sua ricchezza morale, la fonte sempre fresca della sua ispirazione e la ragione dei tanti che lo sanno apprezzare.

Clericetti con i suoi disegni ha pubblicato libri umoristici, cartoni animati, favole per bambini. L'ultimo dei suoi lavori tematici esce ora per l'editrice *Interlinea* di Novara, con il titolo *Sorrìdi a Natale*. Sono sessanta vignette tra le moltissime che l'autore ha realizzato in tema. Alcune recuperate, altre ridisegnate e attualizzate per dare più pregnante significato allo sguardo tenero che Clericetti rivolge ai suoi simili e agli eventi di cui i suoi simili sono protagonisti. Infatti c'è tenerezza, la tenerezza della “compassione”, nel mettere in luce le incongruenze umane che stanno alla base di un mondo che potrebbe essere felice e nella sostanza non lo è, potrebbe aprirsi all'amore e invece resta con il cuore inchiodato...



E nel contempo c'è la tenerezza della speranza (come un rinvio in parete, che toglie ansia e dà sicurezza a riprendere la via) che al travagliato cuore dell'uomo giunge dal paziente messaggio della culla di Betlemme. Paziente e perseverante il messaggio, anche se per la “duemilaecinquesima volta” si sente rispondere: «Non c'è posto».

E c'è anche la libertà di chi sa dire che talvolta un certo ecumenismo appare come svendita della propria identità... Lo si prenda, lo si legga, lo si omaggi *Sorrìdi a Natale*, di Guido Clericetti. Saprà offrire una parentesi di serena distensione; sessanta sorrisi, sessanta semi di riflessione, destinati a non consumarsi, perché riprendendolo in mano, il volumetto, lo sentirà ancora fresco, di giornata.

Giovanni Padovani

In memoriam Terenzio Sartore



Professore di lettere al liceo classico di Schio; Capo scout; nel Gruppo italiano scrittori di montagna; nel Gruppo degli alpini di Marano Vicentino; Accademico olimpico a Vicenza, nella classe di lettere e arti; da sempre nel Club alpino italiano di Schio; profondamente credente e attivo nella grande parrocchia della sua Marano. Sposo fedelissimo e amoroso padre di cinque figli. Terenzio Sartore si dichiarava *contadin*, contadino, e montanaro. Oh, le “sue” montagne! Il Monte Pasubio, il Sengio Alto fino a Campogrosso, le Piccole Dolomiti del Carega, la Vallarsa, di là della Streva, e di qua la Valle del Leogra, poi il Monte Novegno e il Monte Summano alla svolta dell'Astico.

Ma la poetica felicità del vivere era nei campi dietro casa, nell'orto dei lavori quotidiani. Poi nel suo studio dove con i collaboratori di tante parti del Vicentino preparava i libri con il frutto delle ricerche individuali e collettive. Con gli allievi del liceo andava in gita, sempre di maggio, al rifugio Papa, a Porte del Pasubio. Con i suoi ragazzi scout camminava dalla pianura alla cima del Monte Summano. Poi erano sere di canti e di preghiere, erano notti con la scoperta delle stelle. Con gli alpini andava a riparare piccole chiese campestri e capitelli e croci delle rogazioni. Con l'Accademia olimpica pubblicava il frutto delle ricerche nelle tradizioni popolari, dalla *Proposta per il Parco*, del 1972, e subito la *Civiltà Rurale della Valle del Leogra* (Premio Itas 1977), fino al recentissimo *Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino: la Sapienza dei nostri Padri*. Con il Cai di Schio avviava innumerevoli corsi per l'educazione alla montagna, ancora per il grande, impossibile sogno del Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti. Poi, soprattutto, la fede attiva e la famiglia: la moglie collega di scuola, insegnante di latino e greco; i figli impegnati nel volontariato, attivi fino alla presenza operosa nelle Missioni lontane: tutti, sempre con i poveri del mondo. È salito nel Silenzio di Dio, Terenzio Sartore, l'amico nostro, il Maestro, il Saggio, il Giusto. Per l'appena conclusa registrazione dei Salmi nella trascrizione poetica di padre David Maria Turoldo aveva preparato uno studio appassionato e commosso del Salmo ventidue, del Pastore Buono. E lo cantava, oh, se lo cantava, sorridendo nel "coraggio di sperare": «Pur se andassi per valle oscura non avrò a temere alcun male, perché sempre mi sei vicino, mi sostieni col tuo vincastro... Bontà e grazia mi sono compagne quanto dura il mio cammino: io starò nella casa di Dio lungo tutto il migrare dei giorni».

Bepi De Marzi

L'amico Terenzio ha preso congedo. Sapevamo del male e come oramai violentemente lo aggredisse. Non ci restava che pensarlo, che ricordarlo nella preghiera. Un Maestro, Terenzio, come ce lo indica Bepi De Marzi. Di quei Maestri d'antica civiltà, di quella civiltà contadina, che egli ha a lungo studiato, ma prima ancora testimoniato. Un contadino sapiente, radicato nella sua terra vicentina, che sapeva di latino e greco, ma che sapeva di tante altre cose

importanti, che avevano cadenzato la vita dei suoi avi. Giovane Montagna gli è grata per i vari contributi offerti alle sue pagine. Scritti misurati, non effimeri, che si presentavano come finestre aperte al sapere e che lasciavano ferma traccia nel lettore. L'ultimo, recente suo contributo fu Il ròsto de osei, ma quanti altri negli anni: Agonia della montagna, Vivere la montagna, anche nei suoi ricordi, Il significato del silenzio e della solitudine in montagna, Se lo sguardo non va più alle terre alte, L'ospitalità della malga e poi altri ancora, quelli ad esempio, sulla storia dei cippi di confine tra l'Austria e la Repubblica di Venezia.

Ci è caro richiamare taluni dei contributi di Terenzio Sartore perché parlano con evidenza dei suoi interessi di "contadino e montanaro" che coincidono con l'area di quella "cultura alpina" che ha sempre connotato la nostra testata.

Terenzio Sartore seguiva il cammino della nostra rivista e teneva ad essere presente con il suo giudizio, con i suoi suggerimenti. Ci sentivamo in sintonia ed ora che egli s'è incamminato su altri sentieri percepiamo acerba l'assenza dell'amico e il venir meno di una parola scambiata, che sapeva essere sempre sapiente consiglio.

Terenzio era un uomo amato; amato per il molto che con ricchezza d'animo e d'intelletto aveva dato attorno a sé. Uomo di scuola, è stato però Maestro nell'educare per la vita.

Le sezioni vicentini del Cai hanno voluto dedicargli alla memoria la prima edizione del Premio Sisilla. E l'hanno fatto mettendo in rilievo nella motivazione, quanto egli si sia adoperato per «l'opera di ricerca e difesa delle tradizioni della gente di montagna e non solo», quanto egli abbia contribuito a «riportare all'attenzione della comunità civile l'importanza di una cultura che è alla base della nostra identità» e poi «il suo sogno di istituire un parco nel massiccio del Pasubio e delle piccole Dolomiti». Indicando infine in Lui «un esempio di rettitudine e un testimone



Terenzio, montanaro, tra le sue Piccole Dolomiti.

attento e critico della trasformazione che incombono sul nostro modo di vivere». *Ma nello stendere le motivazioni gli amici vicentini hanno tenuto a rappresentarlo ancor meglio, con parole tratte da uno dei suoi ultimi scritti. Scriveva Terenzio Sartore, parlando di sé: «...Abbiamo continuato a lavorare... con caparbia fatica, come il contadino di sempre, che patisce per la siccità e la grandine, ma continua a gettare la semente, nella speranza e nella fiducia che il suo sudore sarà in qualche modo fecondo». Questa caparbia, impastata di sapiente pazienza, resta davanti a noi, suoi amici, come traccia chiara su cui proseguire il cammino dei restanti giorni. Un grazie memore, caro Terenzio, anche da Giovane Montagna. gp*

Lettere alla rivista

Alzo gli occhi verso i monti...

Colognola ai Colli

Caro direttore,
la montagna sta davanti a noi a confermare il rapporto con l'uomo. Ma la montagna siamo noi che la scopriamo e con la quale leghiamo per quanto ci offre e ci dà occasione di vivere. Sono sentimenti comuni a quanti la vivono e non la usano. La montagna è stata per me una grande passione e seguita ad esserlo pur nell'avanzare degli anni. Così continuo a praticarla per sentieri e cime, d'estate e d'inverno. In ogni stagione, per fermare immagini, stati d'animo, pensieri. Trovo nei contenuti di Giovane Montagna quanto ho desiderato esprimere. Così ogni volta attendo di leggere il numero successivo.
Auguri nuovi e buon lavoro

Giorgio Pirana

Se la passione per i monti continua, stagione dopo stagione, la ragione sta nel modo con cui la coltiviamo. Ciò che è epidermico non dura, è privo di introspezione. È la lezione autorevole, del resto, che ci viene dalle belle pagine (vero breviario di spiritualità) de Il messaggio delle montagne, del vescovo Stecher.

Parlando di Francigena al rifugio von Barth

Hochdorf, 88454 Germania,
15 maggio 2006

Caro amico,

mi scuso se scrivo in ritardo. Lo faccio per ringraziare del volume *Il sentiero del pellegrino*, che mi ha accompagnato nell'itinerario verso Roma, fatto con un amico.

Le trasferisco poi il ricordo di padre Hubert e dei miei coristi. Il pensiero va spesso alla Messa celebrata al rifugio Hermann von Barth. Le nostre conoscenze dell'italiano, scritto e parlato, sono limitate, ma la descrizione delle tappe con tutte le indicazioni dei percorsi, della logistica, dei tempi, delle distanze e anche delle note di storia e d'arte ci sono state di prezioso aiuto.

L'esperienza è viva in noi e ci accompagnerà a lungo.

Lode e riconoscimento a quanto la vostra associazione ha realizzato. C'è da auspicare che il libro possa essere tradotto in tedesco. In tal caso risulterà un sicuro compagno di cammino per i pellegrini, miei compatrioti.

Un saluto cordiale. Bergeheil!

Karl Josef Kank

Caro Karl Josef, vedi come nascono le condivisioni! Pure in me è rimasto impresso l'incontro con il vostro coro al rifugio von Barth.

Era la domenica che concludeva il nostro trekking. Non te l'ho mai detto, ma eravamo quasi pronti per scendere a valle con l'intento di ricercare un paesino per la Messa. Poi questo vostro salire insolito, data la prima mattina, di persone non attrezzate da montagna. Un saluto, uno scambio di parole che ci informa che il gruppo saliva, come ogni anno, proveniente da Biberach e che l'amico sacerdote avrebbe celebrato l'Eucarestia. Restammo e partecipammo. Poi ancora uno spazio per parlare del coro e della sua attività e del desiderio tuo di camminare, da pellegrino, verso Roma. Come potevamo tacerti allora della nostra iniziativa giubilare e non spedirti il volume, una volta rientrati a casa.

Sembrava che non vi fosse esito ed invece, caro amico... di Germania, il seme della proposta è caduto su terreno fertile. Fa piacere, diciamo di più, conforta, che il sentiero del pellegrino (di cui Giovane Montagna è orgogliosa) sia stato, ancora una volta guida per pellegrini d'oltralpe.

Torino, 17 marzo

Caro direttore, caro amico,

ho bisogno di dar sfogo a quanto mi bolle dentro vivendo con tensione umana le Paralimpiadi, così come fino a pochi giorni fa ho vissuto, tifando, quelle "normali".

Le "Grandi" olimpiadi ci hanno coinvolti tutti, ci hanno fatto sognare e gioire, ci hanno colmato di ammirazione per atleti che hanno esaltato l'agonismo.

Tutto bene e tutto bello.

Torino è risorta grazie a queste olimpiadi invernali, che l'Italia ha organizzato a distanza di cinquant'anni da Cortina d'Ampezzo.

Il medesimo entusiasmo lo si è percepito nei paesi e nelle stazioni sciistiche che hanno poi accolto le Paralimpiadi.

Ma qualcosa non ha funzionato ai vertici della comunicazione televisiva, in carico a Rai2.

Nella stessa serata inaugurale le riprese televisive si sono arrestate un po' prima della fine e le gare le abbiamo viste trasmesse, come e quando si voleva.

E che dire, poi, dell'esclusione della diretta della serata di chiusura? Il presidente Ciampi, non ha fatto distinzione tra "Grandi" e "Piccole" Olimpiadi. E perché l'ha fatto allora la Rai? Forse per "leggi" di mercato?

Sicuramente, sì; è allora cosa grave.

È come dire, brutalmente, che le Olimpiadi dei "disabili", al di là di quelle tante parole di circostanza che si sprecano, non rappresentano *Business*, con quel che segue.

Mi scrive un'amica, che vive l'amarezza di quanto ti sto partecipando:

«Caro Lodovico, il disabile resta sempre un disabile, perché non fa notizia... tutto ciò che è rivolto ai "diversi" viene trasmesso in modo diverso... purtroppo non si è capito che i "diversi" sono la Normalità... si può nascere disabili, ma lo si può anche diventare e sarebbe quindi bello che tutti, dico tutti, fossimo trattati allo stesso modo».

Ecco, caro amico direttore, ciò che mi preme dire ad alta voce.

Li sentiamo persone, pari a noi, questi "disabili" oppure tornano comodi per "farci commuovere" in certe circostanze?

Mi affido pure a te per dar voce alla mia voce.

Ciao.

Caro Lodovico, hai sparso a largo raggio questa tua esternazione che sgorga dalla tua passione ed hai fatto bene, perché è sperabile possa arrivare sulla giusta scrivania ed essere letta: su quella del presidente della Repubblica, su quella del presidente della Rai, su quella di qualche direttore di testata, ad esempio.

Carlo Baroni su Avvenire del 14 marzo titolava la sua rubrica "Soggetti smarriti": Paralimpiadi e... Paraocchi. E l'incipit del suo pezzo è questo: «C'è una gara alle Paralimpiadi, nella quale tutti vincono la medaglia d'oro ed è quella dell'ipocrisia. Ci partecipa un paese intero: politici, giornalisti, tifosi, attori, scrittori. Per arrivare primi basta poco». Meriterebbe davvero che il pezzo di Baroni venisse conosciuto, per meditarvi su. Credo, caro Lodovico, per riprendere i pensieri della tua amica, che purtroppo la realtà dei disabili in questa società moderna (dove tutto deve essere giovane e bello) tenda ad essere pesantemente rimossa. E le conseguenze sono quelle da te denunciate. Scrive ancora Carlo Baroni:

«Quelli che fanno pena siamo noi... Dovremmo ammettere che le Paralimpiadi non ci interessano. Vogliamo vedere il Gran Premio e leggere l'intervista a Gattuso. Ma dirlo non sta bene».

Conseguentemente, in mancanza di una cultura del cuore, quello che si fa appare più subito che sentito. Che la veda lunga Baroni quando dice: «Fra quattro anni, in Canada, avremo qualche scusa in più per far finta di niente. Magari per via del fuso orario». Staremo a vedere.